

Nucleare, il trattato smarrito

Ancora una volta sono gli strumenti di trasparenza e di controllo sull'attività di governo di cui è dotata la società americana ad allertare l'opinione pubblica e, ci contiamo, il Parlamento italiano. A quindici anni di distanza dalla caduta del Muro, secondo un rapporto del *Natural Resources Defense Council* le basi di Aviano e di Ghedi Di Torre ospiterebbero 90 armi atomiche di cui 50 in dotazione di aerei statunitensi e 40 di aerei italiani. Secondo i responsabili del rapporto tale presenza sarebbe regolata da un accordo segreto firmato dal governo Berlusconi («dopo il 2001») che rientrerebbe in quel novero di governi di Paesi membri che - a quanto il generale James Jones, comandante militare della Nato, avrebbe fatto sapere al «New York Times» - non vorrebbero privarsene. Per completare il quadro, le basi statunitensi e quelle della Nato su suolo italiano compresa quella contestatissima della Maddalena, sono tuttora regolate da accordi che sfuggono al controllo parlamentare, secondo una prassi instaurata durante la guerra fredda, in un contesto strategico e militare radicalmente diverso da quello attuale.

Il cosiddetto equilibrio del terrore era fondato, allora, sul principio del *mutually assured destruction*, opportunamente sintetizzato con l'acronimo *Mad*. La capacità di ciascuna

parte di sopravvivere ad un attacco di ciascuna parte di sopravvivere ad un attacco nucleare, assicurando una distruzione analogamente devastante a chi avesse sferrato il primo colpo avrebbe, secondo la dottrina allora vigente, garantito la sicurezza di tutti. Poiché di tanto in tanto qualche commentatore in vena di *realpolitik* sostiene che quel sistema ha funzionato in quanto la guerra atomica non è scoppiata, è forse il caso di ricordare le cronache ormai di pubblica ragione della così detta

Il nostro governo farebbe bene a sollecitare gli Stati Uniti a riprendere la strada dei negoziati di disarmo nucleare a suo tempo intrapresi da Reagan, da Bush senior e Clinton

GIAN GIACOMO MIGONE

crisi dei missili di Cuba in cui entrambi le superpotenze di allora effettuarono un balletto sull'orlo del baratro. Come non è il caso di di-

menticare alcuni allarmi atomici per errore negli stessi anni. Quali che siano i giudizi sul passato, è comunque incontestabile che il

quadro strategico sia oggi profondamente mutato. I rischi che oggi corriamo riguardano la proliferazione delle armi atomiche, l'insufficiente

controllo sui materiali che potrebbero consentire a gruppi ristretti di fabbricare strumenti di distruzione di massa e, sullo sfondo, una perdurante corsa agli armamenti anche nucleari che riguardano in primo luogo gli Stati Uniti, la Cina e, forse ancora la Russia. Da questo punto di vista il governo italiano, anziché difendere la presenza di armi atomiche su suolo italiano (se le informazioni di fonte americana fossero confermate), farebbero bene a sollecitare il governo di Washington a ri-

prendere la strada dei negoziati di disarmo e di controllo degli armamenti a suo tempo intrapresi da Reagan, da Bush senior e da Clinton. Una condizione forse più importante per una politica di non proliferazione è quella di far marciare di pari passo la riduzione degli armamenti nucleari da parte degli Stati che ne sono dotati. Da questo punto di vista il fatto che i trattati sulla riduzione delle armi strategiche e sulla messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari siano rimasti privi della ratifica necessaria da parte del Senato degli Stati Uniti, come lo è, forse in maniera ancora maggiore, il progetto di scudo missilistico, a suo tempo abbandonato da Clinton e ripreso dal presidente in carica, in quanto rilancerebbe in maniera esasperata la corsa a questo tipo di armamenti. Non è difficile dedurre che il nuovo contesto strategico rafforza le ragioni dell'Italia per eliminare dal proprio suolo ogni forma di arma nucleare e per riaffermare il proprio controllo sui basi militari che in altra epoca hanno comunque costituito un *vulnus* alla sua sovranità. Che sia tuttora vigente la regola della doppia chiave nell'uso delle armi nucleari non muta la sostanza del problema. O vi è forse qualcuno che dorme sonni più tranquilli se al dito di George W. Bush sul grilletto nucleare si aggiunge quello di Silvio Berlusconi?

segue dalla prima

Cercando l'Unità

C'è poi un organo del sottosuolo (nel senso del livello delle copie vendute) che ha come missione editoriale quella di sparare a casaccio i nomi dei futuri direttori dell'*Unità*. Per carità, tutto finisce nella vita e figuriamoci le direzioni dei giornali, ma questi non ne azzeccano una. Negli ultimi mesi hanno fatto dodici o tredici nomi (per la maggior parte ottimi colleghi all'oscuro di tutto, oltre naturalmente a qualche venditore di fumo), e ogni volta annunciati con squilli di tromba e rullar di tamburi sulla soglia dell'agognata direzione, centimetro più centimetro meno. Non è certo un simile materiale avariato a dover preoccupare i nostri lettori che, tuttavia, hanno le antenne giuste per capire

che l'*Unità* ha i suoi problemi, che sono però gli stessi problemi che hanno tutti i giornali che devono contare esclusivamente sulle proprie forze quando si tratta di far quadrare i conti. A gennaio, l'*Unità* ha avuto una diffusione pari a 64mila copie, il 5 per cento in meno rispetto al gennaio dell'anno scorso ma 20mila copie in più rispetto all'obiettivo prefissato quattro anni fa alla ripresa delle pubblicazioni. Nel frattempo sono state aperte tre redazioni locali (Bologna, Firenze, Roma) e i giornalisti da 44 che erano all'inizio sono diventati 86. Il giornale si è irrobustito ma gli introiti pubblicitari che come tutti sanno, insieme alle vendite, rappresentano l'altra fondamentale voce di bilancio, malgrado gli sforzi dell'azienda e contro ogni legge di mercato restano assai inferiori al peso del giornale e alla sua diffusione (le imprese sanno cosa dispiace al premier e si comportano di conseguenza). Malgrado le difficoltà l'*Unità* resta un fenomeno editoriale senza precedenti se non altro perché non si conoscono giornali morti ritornati in edicola con tanto successo. Un risultato che si deve a un concorso di energie. Ci sono

una proprietà e un consiglio di amministrazione che hanno creduto nella nuova *Unità*, che vi hanno investito risorse e che hanno contribuito a farne un giornale libero. Ci sono i giornalisti dell'*Unità*, una redazione di eccellenti professionisti giustamente gelosi della propria autonomia da qualunque potere. Ci sono i gruppi parlamentari dei Ds che hanno veicolato, con amicizia, il finanziamento pubblico dello Stato a questa testata che ne ha tratto giovamento anche per i suoi meriti (sono soldi versati in rapporto alla tiratura). E poi c'è la direzione dell'*Unità*, cioè chi scrive, che affida ogni giorno il giudizio sul proprio operato ai lettori e solo ai lettori. È impensabile che in un giornale i soggetti che ne fanno parte - editore, giornalisti, direzione - si trovino tutti sempre d'accordo su tutto. Anche all'*Unità*, pensate, capita che si discuta e che si abbiano idee diverse. Il fine, però, è certamente comune e condiviso: la vita del giornale. Perché questa vita continui (e, perché no, si espanda) ognuno ha ruoli e responsabilità diverse e ognuno dovrà affrontarle come sa e come deve. La speranza del giornale è tutta qui.

ITACA di Claudio Fava

PAGA LA MAFIA E VIVI TRANQUILLO

Le due notizie sono di un paio di giorni fa, pubblicate con la dovuta dignità dall'*Avvenire* e dal *Sole*. Quotidiani moderati, ma non per questo distretti. Nella prima si racconta che a Palermo ha chiuso il telefono anti-racket che era stato istituito dalla Confcommercio per raccogliere le denunce degli imprenditori e dei commercianti strangolati dal pizzo. Soppresso, punto. Non perché siamo finite le estorsioni ma perché sono finite le telefonate. Anzi, non sono mai cominciate. Pagano tutti, ormai. Ubbidienti e in silenzio. A questo punto, ag-

giungere al danno anche la beffa di una bolletta telefonica inutile e sembrato troppo. Naturalmente l'articolo dell'*Avvenire* e questa nostra chiosa sono solo un punto di vista. Per par condicio dovremmo qui dar conto dell'altro punto di vista: Palermo è una città sana, affrancata dal pizzo, liberata dalla mafia e con il Palermo che bastona pure la Juventus: il problema, semmai, è il traffico... Stesso giorno dal *Sole* apprendiamo che le imprese pagano a Cosa Nostra una tassa del 3%. La cagnotta va versata a Cosa Nostra per avere il diritto in Sicilia di correre ad una gara di pubblica

evidenza: un appalto, insomma. Chi paga, ha le sue chances; chi non paga fallisce. Lo dicono le 1.200 pagine dell'ordinanza di fermo scritta dai giudici palermitani dopo l'ultima operazione che ha portato all'arresto di cinquanta picciotti del clan Provenzano. Buona parte dei quali utilizzati a tempo pieno come contabili della Mafia SpA: "pizzini" di carta, registri dei pagamenti, mappe catastali sulla geografia degli appalti (questo lo diamo a Tizio, quello va a Caio...). La "messa a posto" degli appalti, dice l'ordinanza, è ormai calcolata come un costo fisso aggiuntivo

dalle imprese: quel tre per cento, appunto. Un sistema "congegnato" in modo tale da essere accettabile socialmente e condivisibile da tutti" dal momento che funziona: quando è il tuo turno, paghi e vinci l'appalto, senza sforzarti più di tanto. Ormai si costruiscono così anche le caserme della polizia. Ma anche questo dei giudici, naturalmente, è solo un punto di vista. Al quale - per correttezza e par condicio - affianchiamo subito l'altro: ma quale mafia! ma quale pizzo! Ma quali appalti truffcati! Quelle imprese fortunate, furo-



Wojtyla, quale potere dopo la malattia

ROBERTO MONTEFORTE

Nel tardo pomeriggio di ieri Giovanni Paolo II è rientrato in Vaticano. Ha percorso in «Pamobile» i tre chilometri che separano il Policlinico Gemelli da piazza san Pietro, dove il corteo papale è stato acclamato da una folla di fedeli. Un rientro trionfale per papa Wojtyla. Un rientro segnato dall'esigenza mediatica di mostrarlo «perfettamente guarito» da quella forma acuta di laringotracheite per la quale era stato ricoverato d'urgenza lo scorso primo febbraio al Gemelli. In preda a quelle forti difficoltà respiratorie che hanno fatto temere il peggio e messo in allarme tutto il mondo.

Ora il pericolo pare rientrato. Le sue condizioni di salute appaiono rassicuranti. «Negli ultimi due giorni, tutti gli accertamenti diagnostici,

inclusa la Tac, hanno consentito di escludere altre patologie» ha affermato il portavoce della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls. Viene presentato come un Papa completamente ristabilito, impaziente di tornare direttamente alla cabina di comando. Pronto a definire l'agenda dei suoi prossimi appuntamenti. Non viene esclusa una sua apparizione già per l'Angelus di domenica prossima. Poi con la settimana degli esercizi spirituali vi sarà la tradizionale blindatura del pontefice. In calendario non sono previste apparizioni in pubblico.

Eppure, come è naturale, la sua forte fibra è indebolita e provata da questo lungo ricovero. Karol Wojtyla è sicuramente un uomo eccezionale, ma si tratta pur sempre di un 84enne afflitto da una forma grave

di Parkinson. Ma si vuole rassicurare. Si vuole mostrare che Giovanni Paolo II è saldamente alla guida della Chiesa. Così come lo era anche dall'appartamento al decimo piano dell'Ospedale della Università Cattolica. La sua attività, ha assicurato Navarro Valls, «non si è mai interrotta, perché quando c'è stato bisogno, attraverso il cardinale segretario di Stato, di portare qualcosa all'attenzione del Papa, c'è stato modo di farlo in questi giorni». Il timone della Chiesa è sempre stato nelle sue salde mani. Un segno ulteriore? Anche durante il suo ricovero, anche quando era costretto a ricorrere all'ossigeno per agevolare la sua respirazione, sono continuate le sue nomine di vescovi. Sono stati diffusi i suoi messaggi. Ma cosa gli sarà possibile fare ora, dopo questa ennesima prova?

È difficile immaginare che tutto resti come prima. Non solo per le dichiarazioni del segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano sulle «dimissioni» o meglio sulla possibile «rinuncia» da parte del pontefice, prevista dal codice di diritto canonico, che «sono esclusivamente nelle sue mani». Ammettere questa possibilità ha squarciato un velo sulle preoccupazioni, sulle divisioni che animano l'Oltretrevere.

Certo, si è rafforzata l'immagine di Giovanni Paolo II come grande icona della sofferenza. In molti hanno sottolineato quel suo coraggio a mostrare ancora una volta la fragilità del corpo come una realtà da accettare e da mostrare senza timidezze. Una debolezza che diventa straordinaria forza morale. Ma l'aggravarsi di questa fragilità ha messo a nudo

la difficoltà per il pontefice, anziano e malato, di esercitare il governo pieno e diretto di una macchina complessa come è la Chiesa universale. Forse i suoi impegni e le sue apparizioni saranno ancora più ridotte. Aumenteranno le «deleghe» per le figure più alte della Curia: il sostituto alla segreteria di Stato, arcivescovo Leonardo Sandri, lo stesso segretario di Stato, cardinale Sodano, il ministro degli esteri mons. Giovanni Lajolo e soprattutto il cardinale Joseph Ratzinger, l'interprete della sua «parola teologica». Ma con il progredire della malattia e delle difficoltà a comunicare del Papa cresce il ruolo e il potere dell'arcivescovo Stanislaw Dziwisz, il segretario particolare di Giovanni Paolo II, il «lettore» delle sue volontà, il suo filtro con la Curia.

Papa Wojtyla sarà solo un'icona, un testimone straordinario della carità e della sofferenza - come sottolineava l'arcivescovo di Parigi, il cardinale Jean-Marie Lustiger -, sempre più lontano dalle scelte di gestione quotidiana della Chiesa?

Non sarà un caso se il monaco Enzo Bianchi, fondatore della comunità di Bose dalle pagine del diffusissimo settimanale cattolico *Famiglia Cristiana*, abbia ricordato come a fronte di un Papa straordinario, che ha affrontato la sua malattia avendo il coraggio di farne «ostensione» senza «vergognarsi e affermando la propria fede», vi siano anche altre modalità altrettanto cristiane di affrontare la malattia e la vecchiaia. Bianchi indica quelle di «altri cristiani che nello stesso itinerario di sofferenza, hanno preferito raccogliersi, vivere

nel nascondimento la malattia, prepararsi all'incontro con il Signore nella grande intimità di una cella». Insomma, che hanno avuto la forza di ritirarsi. Non è certo un irraggiungibile invito. E la constatazione che di fronte ad una mistica della sofferenza offerta al mondo, vi sono anche altre possibilità.

Molti conoscitori di cose vaticane si dicono certi che questo Papa ha la forza e il coraggio di sorprendere. Se fosse convinto che le sue condizioni siano tali da creare una seria difficoltà alla Chiesa sarebbe pronto alla «rinuncia». Ma tra questo gesto, sempre possibile, e la difesa dello status quo non vi sono altre possibilità? Non vi potrebbe essere il riconoscimento aperto, trasparente di una collegialità nella gestione del potere petrino? Sarebbe un'altra fase di questo pontificato.

cara unità...

Piloti assolti ha prevalso la ragione

Giovanni de Vito

Gentile direttore, la storia dei quattro elicotteristi accusati ingiustamente di ammutinamento, codardia, pessimi soldati ecc., si è conclusa a buon fine con la piena assoluzione. Esprimo il mio compiacimento per i quattro piloti che hanno trascorso un terribile momento della loro vita professionale. Oggi, il loro coraggio di dire la verità, in contrapposizione alla linea gerarchica, denunciando l'inefficienza tecnica di alcuni elicotteri, ha permesso di migliorare gli elicotteri al fine di tutelare la vita dei militari. Il loro comandante Gen. Chiavarelli disse: «Sono pessimi soldati», non credo che ci abbia fatto una bella figura. In tutti gli eserciti del mondo ci sono pessimi soldati e pessimi comandanti. Normalmente sono i comandanti che hanno la responsabilità più alta intesa a tutelare l'incolumità dei propri soldati. In questo caso la ragione e la professionalità dei piloti ha prevalso sulle false accuse.

Ecco la mia busta paga: una storica truffa

Francesca Barni

Cara Unità, so che arrivo un po' in ritardo rispetto all'argomento, ma la mia busta paga di gennaio l'ho avuta oggi, con una davvero bellissima sorpresa. Ecco: busta paga mese di dicembre euro 993 (netto). Busta paga mese di gennaio euro 932 (netto). Ho la paga su base mensile fissa e non c'erano ore di straordinario su nessuno dei due mesi. Spulciando ogni singola voce ho trovato la "truffa": detrazione per lavoro dipendente mese di dicembre 2004 euro 326,32 detrazione per lavoro dipendente mese di gennaio 2005 euro 268,03. Grazie Cavaliere.

Ebrei istriani e profughi chi era dalla parte giusta

Renato Roberti

Cara Unità, mentre a Gerusalemme si ricorda la figura di Giovanni Palatucci, il giovane questore della città di Fiume (repubblica di Salò) che si adoperò per salvare ebrei Istriani e profughi e che finì

pai martire in un lager nazista, a Roma, nel Parlamento della Repubblica Italiana, si sta per affrontare il dibattito per il riconoscimento della pensione di ex combattenti a quei "ragazzi di Salò" che hanno fatto l'opposto di Palatucci. Chissà, forse la servile dedizione ai nazisti di qualcuno di quei "ragazzi" favorì la deportazione di quel giusto.

Mio nonno di Pola ucciso due volte

Lorenzo Chessa

Caro direttore, mio nonno, poliziotto, antifascista, fedele allo Stato e non alla Repubblica di Salò, era a Pola durante la drammatica primavera del 1945. Invece di darsi alla fuga, come fecero molti fascisti, rimase al suo posto fino alla fine, fedele al suo giuramento. Da allora non si hanno più sue notizie e la probabilità che sia morto nelle foibe è molto alta. Oggi mio nonno viene nuovamente ucciso, nelle sue idee e nel suo senso del dovere, dall'ex repubblicano ministro Tremaglia. Non accetto che chi è stato consapevole alleato dei nazisti, e corresponsabile dei loro crimini, osi, servendosi di mio nonno, impartire lezioni di democrazia e dare giudizi morali su chi, piaccia o meno, ha avuto un ruolo fondamentale nell'affermazione della democrazia in Italia.

Istat: mai detto che i prezzi calano

Patrizia Cacioli, direttore Ufficio della Comunicazione Istat

Gentile direttore, leggo su l'Unità di sabato 5 febbraio l'articolo «L'Istat abbassa l'inflazione» a firma di Felicia Masocco, in cui viene affermato che «i prezzi sono calati» e ciò lascerebbe tutti un po' sgomenti. Se così fosse, noi saremmo sorpresi, una diminuzione dell'indice generale dei prezzi al consumo rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, seppure auspicabile, non avviene dal lontano 1959. E neanche a gennaio scorso è accaduto (inflazione all'1,9% a fronte del 2% di dicembre); ciò che si è verificato infatti è soltanto un rallentamento della crescita dei prezzi che, come ben sanno tutti i consumatori, continuano comunque a salire nel confronto tra gennaio 2004 e gennaio 2005. Per una corretta informazione ai lettori, si prega di voler pubblicare questa lettera.

Il rifiuto è evidente, i prezzi inflati continuano a salire. fe.m.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it